

IL MISTERIOSO DETLEF HOLZ

Ritratti italiani alla Benjamin

di **Cesare De Michellis**

Oltre settant'anni dopo Walter Benjamin, che nel '36 pubblicò a Lucerna con l'editore Vita Nova una singolare raccolta di 25 lettere scelte tra quante scritte nel secolo che dal 1783 arrivava al 1883, intitolandola perentoriamente *Deutsche Menschen* e nascondendosi con lo pseudonimo di Detlef Holz; esce ora, con il medesimo nome d'autore, un analogo libretto di sole 22 lettere scritte nei cento anni che precedettero l'unità nazionale (1760-1859), con analogo intitolazione, *Uomini italiani*, e analogo scopo, e cioè di lasciar affiorare «in un'età di barbariche promesse» le tracce di una civiltà non del tutto perduta.

Nel primo caso l'illuminismo di Benjamin cercava testimonianze nel privato quotidiano di qualche eroico borghese che non avrebbe avuto rispetto nell'orrore del nazismo sopraffattore, nel secondo l'anonimo nostrano punta senza incertezze sulle tracce di una tradizione lombarda, anzi forse soltanto milanese, per testimoniare la resistenza di un'alternativa al degrado berlusconiano.

La distanza tra il Führer e il Cavaliere si raddoppia nell'altra tra gli eroi silenziosi di una Germania mai succube del primato francese e i letterati in affanno di un'Arcadia neoclassica niente affatto disponibile a battersi, se non con le astuzie di un'intelligenza diplomatica e conciliante.

Se il primo Holz assisteva attonito alla catastrofe della Modernità, dove il Maligno era figlio delle stesse idee innovatrici, il secondo partecipa al progressivo discredito di qualsiasi ideologia, scivolando inerte lungo una scarpata senza fine, complice, dunque, dei suoi stessi carnefici.

Theodor W. Adorno, presentando una

ristampa del libretto benjaminiano e anche la sua traduzione italiana (*Adelphi* 1979) poteva cogliervi i segni di una protesta disperata, tanto da riconoscere nella lettera stessa, nella resistenza di un "genere" senza futuro, l'annuncio di una fine inequivocabilmente tragica della Modernità; noi oggi dobbiamo inevitabilmente ridurci a sorridere malinconicamente della miseria che ci circonda, altrettanto priva di speranza, ma anche di qualsiasi tragicità.

L'epigrafe in testa ai due libri è la stes-

Ventidue missive scritte nei cento anni prima dell'Unità che fanno il verso a una celebre raccolta inventata dal filosofo tedesco

sa, ma il suo senso trasmuta dal tragico al comico: «Dell'onore senza gloria, della grandezza senza splendore, della dignità senza mercede». Se allora - nel '36 - suonava davvero intimidatoria, ora, che si può leggere anche all'incontrario, è soltanto paradossale, o al più grottesca.

Prima dell'unità «l'unico comune denominatore era la lingua», ora neppure quella tiene insieme ciò che resiste e poi la lingua della letteratura si è persa, in quanto figlia di un classicismo umanistico del quale sempre meno si fa conto; resta intatto, invece, il piacere di «compilare capricci, digressioni, divagazioni..., scampoli di memoriali, menzogne, microplagi... qualche malizia», perché «su queste veniali efferatezze poggia la vita degli uomini, l'ovvietà del bene e la banalità del male».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Detlef Holz, Uomini italiani, Nino Aragno, Torino, pagg. 176, € 12,00